

**PAROLA
TU PROFUMI
STAMATTINA**

**come il giorno
di Pasqua la veletta
di mia madre
che trine d'occhi fondi
ordiva sul suo volto,
leggerissima**

Quhelet 1, 8:

**Ogni discorso resta a mezzo
ché l'uomo non riesce a concluderlo
(trad. A. Stella)**

**Si stanca qualsiasi parola
di più non puoi fargli dire
(trad. G. Ceronetti)**

**Cunctae res difficiles: non potest eas
homo explicare sermone
Eccl 1, 8 (Vulgata)**

Avvertenza

Ho scritto queste piccole omelie feriali mentre, di mattino presto, percorrevo a passi svelti stradette e cavedagne della mia infanzia di paese. Intendevo onorare la Parola che avrei celebrato, di tardo pomeriggio, nella chiesa del mio battesimo e della mia prima messa, 49 anni fa¹, con parole che sembrano caricarsi della solennità del silenzio dell'alba e sciogliersi poi nella festa dei canti di uccelli e di rane all'ostensione del sole. Straordinari momenti con la Parola che presiedeva tutto, anche il mio balbettare, che si manifestava nella sua assoluta gratuità attualizzando in me, nella gioia di vivere, in quel preciso momento, ogni ora, ogni stagione della mia vita.

L'intenzione, dunque, era onorare la Parola. A sessantadue anni, e con mezzo secolo di messa, quando si tratta della Parola deve bastarmi l'intenzione, per non disperare. Che l'abbia realmente onorata va al di là del mio fiato. Anche la pubblicazione, da offrire agli amici, rientra in quest'unica intenzione.

Luisito Bianchi

Viboldone, Festa del Corpus Domini

6 giugno 1999

¹ In realtà erano 46 anni prima. La composizione era pronta l'anno successivo per la stampa. La fermai vedendovi una specie di narcisismo nascosto dal paravento della Parola. Quest'anno ha prevalso la considerazione che in tanta penuria anche due spiccioli di endecasillabi possono costituire tutto quanto uno ha per vivere, e valgono per quello che vogliono significare.

Prologo

Parola come guaina aderisce
al mio corpo vagante alla campagna
negli ultimi respiri della notte
corpo dolente di fonde ferite.

Disarmata Parola che s'affida
al mio tremore che tutto sia vano
e ne fa segno per folle volere
della mia assoluta sudditanza.

Il dorso sotto il peso si ricurva
e subito Parola mi percorre
per spartire con me la stessa sorte.

Che pena amici miei, qual fatica
dirmi capace a sedurre Parola
col verso in giochi obbedienti all'accento
per consolarmi di mondi falliti:
più cruda dell'impossibile silenzio.

7 giugno 1996

Non c'è momento della vita umana, dal concepimento alla morte, che non sia assunto dalla Parola fatta carne; sentimenti del cuore umano che non siano scrutati in profondità dalla Parola più di quanto l'uomo possa fare. Ciò dà un senso anche ai momenti apparentemente di non senso, e consolazione. Ma quale rischio anche, se la Parola si consegna nelle nostre mani, dandoci così la possibilità di strumentalizzarla alle nostre voglie proprio mentre la proclamiamo Signora assoluta. Esserne coscienti e confessarlo rientra nel riconoscimento della sua signoria assoluta? L'ideale sarebbe il silenzio adorante di fronte alla Parola crocifissa e gloriosa. Ma anche invitare al silenzio è già dirne la ragione, è già un esporsi al rischio di strumentalizzarla. Impossibile silenzio. Guai a me se non predicassi, dice Paolo. Anche solo ai rari uccelli, a qualche ostinato pesce rimasto nei fossi, a qualche isolata rana, passeggiando nei campi, aggiungo io, per ridimensionarmi dopo tanta citazione!

20 giugno 1996

Parola a me di fronte come un carro
infuocato ti poni all'orizzonte
e già stupore di gloria accompagna
la tua scesa quale atteso omaggio
(dopo una notte d'acque gorgoglianti
sulla sete del mais) di divina
scintilla in cerca d'esca di stoppini.

Il carro lento s'alza dai depositi
di porpora che Lidia accumulò
alla porta d'Acaia ov'io non merco*
per annunci infuocati di gratuiti
perdoni.

Oh Lidia, tu carro ed auriga
di Paolo beato d'amicizia
che corse di sovrane libertà
insieme decretaste all'evangelo,
in quali cieli stai tessendo i fili
di nuove storie che inizi splendenti
ricalchino di grazia?

Adesso veli
più veloci del carro hanno coperto
sull'orizzonte illusioni d'inizi:
ma tu Parola dove ti nascondi
ora che il manto di porpora è spento?

Per chi cammina a passo svelto, intento ad ascoltare il respiro della terra (a volte questo respiro è simile a quello lieve d'un bambino appena addormentato dopo la poppata, e ciò capita soprattutto quando per tutta la notte le rogge colme hanno dissetato i campi di mais), con gli occhi rivolti alla linea dell'orizzonte dalla parte dell'alba, il sorgere del sole è sempre uno spettacolo di novità primordiale, un'esperienza che dovette essere quella dei primi esseri pensanti, Dio che s'affaccia sulla scena del mondo, per farvi il suo giro beneficiando tutti, giusti e malvagi (chi sono poi?), gratuitamente. Il colore porpora mi rimanda all'affacciarsi dell'Evangelo in terra di Grecia portato da Paolo che incontra Lidia, la mercantessa di porpora (At 16), che conferma, di fronte a quella donna divenuta amica e collaboratrice, la sua scelta di annuncio gratuito, «un vanto che nessuno gli strapperà in terra d'Acaia» (2 Cor 11, 10), una scelta che vale la sua vita e più («piuttosto morire che rinunciarvi» 1 Cor 9, 15). Ed è per questo incontro d'amicizia che Paolo, quando sarà in difficoltà per mantenersi col proprio lavoro – malattia, prigionia o altro –, solo dalla chiesa di Filippi riunita nella casa di Lidia accetterà un aiuto economico, come usa fra amici, avendo egli rinunciato alla facoltà di essere a carico delle diverse chiese per il periodo in cui vi evangelizza. Quell'alba del 20 giugno era iniziata fra fuochi di porpora successivamente attutiti e poi spenti da velami sempre più spessi di nubi come è capitato anche alla Gratuità del ministero entrata in occidente in splendori d'amicizie, ed oggi istituzionalmente offuscata. Eppure la Chiesa in occidente è la continuazione della chiesa che si formò nella casa di Lidia!

* guerreggio in Asia e non vi scambio o merco (canto XX della Gerusalemme Liberata, CXLII)

4 luglio 1996

Parola che m'inviti al fanciullesco
gioco dei quattro cantoni dal trono
di gloria, e sempre precedi d'un soffio
il saltellare asmatico d'un passero,
quale vittoria intendi proclamare
se già sconfitto in partenza mi vuoi?

Gioco che m'intontisce è il tuo gridare
da tutti e quattro i cantoni all'unisono
«sono qui, sono qui», nel vorticoso
girare come d'un guindolo in giostra
nei giorni della fiera del mio paese.

Ma il grido si disperde nel frenetico
intrecciarsi di corse alla ricerca
vana d'un angolo in cui rifugiarmi
finché mi dici: Vieni,
e il tuo glorioso
corpo ferito ad estremo cantone
m'eleggi a dare senso alla sconfitta.

Capitò anche a sant'Agostino quando, indagando sul mistero del Dio Uno e Trino, dovette specchiarsi nel bambino che voleva travasare nel buchetto fatto nella sabbia della spiaggia tutta l'acqua del mare. E su e giù dall'ultima onda alla buchetta, con il mestolino d'una conchiglia. Se a lui, perché non a me? Ma io sono un nano a confronto d'un gigante. Non indago, proclamo solo una Parola che viene a me, per non schiacciarmi, con parole di uomini; e anche il mio gioco con lei era comune, e forse lo è ancora, sulle piazze nelle strade, fra bambini che non potevano giocare con la sabbia di spiagge marine. Si giocava a riempire quattro angoli, in un movimento continuo, e si era in cinque. Uno, il meno svelto o il più tonto, restava sempre fuori cantone, sempre alla mercé della sicurezza degli altri, finché riusciva a rompere l'isolamento approfittando d'una disattenzione altrui, e a rifugiarsi in quella specie d'utero materno protettivo. Come si fa a conquistarsi un cantone quando l'invito al gioco viene dalla Parola che tutto riempie? Non è una raffinatezza sua per far sentire l'inutilità della sfida e della sua accettazione? Ma ecco, la Parola diventa, per dono di grazia e di misericordia, il luogo che risolve ogni questione di mia vittoria o di mia sconfitta, assommando in sé, per una vita senza più sfide, sconfitta nella morte e vittoria nella risurrezione.

5 luglio 1996

Proclamazione: Amm 8, 4-6, 9-12; Mt 9, 9-13

Profumo mi riveli in vagabondo
andare ai bordi di strade fra campi
d'inanellato polline di mais,
ed esultanza mi prende di piccole
cose a me riservate senza prezzo
in giorni inusitati:
e dico grazie.

Parola, tu profumi stamattina
come il giorno di pasqua la veletta
di mia madre che trine d'occhi fondi
ordiva sul suo volto, leggerissima.

Stordito al parapetto del canale
mi fermo e butto sull'acqua fuggevoli
desideri che vita mia si chiuda
nell'acquietare la sete dei campi.

Anche la Parola, terribile, minacciosa sulle labbra di Amos, ha il profumo della misericordia giacché non è più possibile avere fame e sete della parola e non poterle saziare, dato che ormai, e per sempre, la Parola è vicina ma è anche dentro l'umanità, un tutt'uno con essa per non lasciarla in eterno, essendo per sempre Corpo, Verbum-Caro. Ma il profumo della Parola s'espande sottile in dolcezze di memorie con la chiamata di Matteo, il banchetto che egli offre a Gesù fra pubblicani e peccatori, e soprattutto il rimando della Parola fatta Carne alla Parola della profezia: Misericordia voglio, e non sacrificio (Am 6,6). È possibile affermare il profumo della veletta di mia madre come profezia della realtà del suo volto?

8 luglio 1996

Proclamazione: Os 2, 14-16, 19-20; Mt 9, 18-26

Parola innamorata di fanciulla
festosa stamattina al riso assommi
canti di giovani mondi e d'inizi
fecondi. Danze nuziali sollevano
lievi fruscii d'orli di vestiti:
innamorata Parola che fede
proclami il tocco del tuo Corpo
attraverso l'ordito d'un mantello¹,
dolcissima parola che ti specchi
nel sigillato volto di fanciulla
e le soffi, la mano nella mano,
rinnovamenti di terre a precorrere
nella sua morte il tuo e il suo risorgere²;

folia d'una Parola innamorata
ch'innalza Dio alla gioia di sposo³,
folia immane d'un Corpo innalzato
a dire *Plena est terra gloria tua*.

¹ Mt 9, 21: «Se riuscirò solo a toccare il suo mantello, sarò guarita. Gesù voltatosi, la vide e disse: Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita».

² Mt 9, 24-25: «Ritiratevi perché la fanciulla non è morta ma dorme. Quelli si misero a deriderlo. Ma dopo che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla s'alzò».

³ Os 2, 19-20: «Mi chiamerai marito mio, e non mi chiamerai più mio padrone. Ti farò mia sposa per sempre... ti fidanzerò a me nella fedeltà, e tu conoscerai il Signore».

11 luglio 1996, S. Benedetto

Proclamazione: Gv 15, 1-8

Vado vagando per campi in pensieri
che getto incontro al sole come rete
a catturarlo. Poi lo traggio a riva
del mio breve respiro e fra le sbarre
lunghissime di luce e d'ombra gioco
con lui in corse d'ascese e cadute
per poi tuffarmi in silenzi assoluti.

Così ogni respiro è desiderio
di pienezze incompiute fino al buio
della dimenticanza che l'acquieta.

Il sole ha corso quanto una fiondata
di giovinetto braccio sulla piazza
del mio paese, ed io col gusto in gola
di vane attese ritorno alla vecchia
casa con una rete vuota a strascico.

San Benedetto non fa rima più con tetto, giacché da tempo le rondini sopravvissute fanno i loro giri sempre più rari attorno a qualche specchio d'aria. Se era difficile vedere sulle piane una rondine il 21 marzo, nei vecchi nidi fra i travetti del portone di casa mia il santo primaverile era onorato almeno con uno sguardo per vedere se tutto era a posto per la loro venuta.

Mio padre sosteneva che erano le stesse rondini dell'anno precedente. In compenso, adesso che è diventato patrono d'Europa l'11 luglio al posto del 21 marzo, san Benedetto è festa liturgica, per cui la proclamazione della Parola è propria. L'evangelo è la pagina di Giovanni 15, 1-8: «Io sono la vite e il Padre mio è il vignaiolo...» In otto versetti, per sette volte ricorre il verbo «rimanere»: «rimanete in me e io in voi». Si vede che il santo, per sua esperienza, sa come un monastero e i monaci siano facilmente tentati di andarsene per conto loro. Rimanere senza condizioni in Cristo, anche contro vento, equivale a resistere: noi nella gratuità della sua salvezza di Crocifisso, Lui nella nostra umanità (e non solo i monaci, evidentemente).

Sono le sei del mattino e vado verso levata; farò una sosta nella cappelletta della giovane Marzia, al cimitero già aperto. Anch'ella, e i morti tutti, resistono nella Memoria, assieme al grande Resistente che ha comandato: Fate Memoria di me.

12 luglio 1996

La sgura delle catene e dell'anima

Come una volta trascino catene
di camino vogliose di narrare
all'aria tiepida e ai campi d'aprile
le pulizie pasquali dell'anima.

La stessa via percorro di sassi
nell'ora n cui una fila di pioppi
gioca a nascondere il giovane sole;
risento il chiacchierino accavallarsi
degli anelli già striati d'argento.

E tu parola m'inseguì e mi soffi
il tuo fiato sul collo a ricordarmi
come tuo giogo la corda che tira
sulla catena l'arca dei miei anni.
Mi sei signora, Parola, scherzosa
fanciulla che per gioco della corda
tagliante rendi a rigarmi di rosso
il collo.

Quale senso gli improvvisi
arresti del tuo piede come palo
ficcato nell'anello che completa
la mia storia di povera catena?
Forse è l'annuncio per dono pasquale
che un fantasma non sei se tanto gioco
cambia in fatica il mio andare d'un tempo,
mentre proclami nel petto squarciato
la signoria su incredule dita?

Ah, parola, che peso ritornare
dove le tre catene penzolavano
nei camini in attesa della sgura:
m'avviai leggero con dolci memorie
e ritorno con spada conficcata
fra i nervi e le giunture.

Ma chi sei,
Parola, ti domando: sei fantasma
che prendi carne e m'illudi pietosa
solo per consolarmi del mio corpo?

Suonano dalla torre sette tocchi
e mezzo, mentre m'abbaia un mastino,
che fa la guardia a deserte cascine.
Con te, Parola, in memorie pasquali,
fra girasoli adoranti la luce,
risanamenti e ferite, stamane
ho ripercorso tutta la mia vita.

Una volta questa stradetta era sterrata, tutta polvere e ghiaietta, fatta apposta per sgurare le catene dei tre camini di casa mia. La ripercorro spesso al mattino presto di questa estate di paese, e non manco mai di richiamarmi con uno sguardo frettoloso a un gomito di fosso, quei giorni di pulizie pasquali. Sono ricordi d'un attimo che faccio entrare nella mia lode alla Parola. Ricordi e lode insieme diventano così Memoria della Parola crocifissa e risorta, la pasqua del Signore. Di catene o d'anima, la Memoria della parola è sempre una purificazione, una pasqua.

13 luglio 1996

In regime mendacii

Is 6, 1-8; Mt 10, 24-33

Ogni mio passo è un grido stamattina
nello stranito silenzio dei campi
per la menzogna che attenaglia il mondo.

La strada srotola lunghi tappeti
di silenzi ai miei passi, e girasoli
sfatti per troppa luce l'inghirlandano
di fonde occhiaie senza sguardo.

Gridano

la menzogna che illude del potere,
la stanchezza del vivere al mattino
l'ultimo guizzo di fine giornata,
rivolti agli orli dorati dei cirri
come all'ultima spatola di luce.

In quale anfratto, Parola, nascondi
il tuo corpo pudico di ferite?

Ma la menzogna non attenagliava il mondo anche ieri? Perché allora la Parola ieri giocava con me mentre trascinavo con la memoria la catena del camino per la sgura pasquale che coinvolgeva anche l'anima, e oggi si nasconde, lasciando il mondo alla sua menzogna e me in esso? E non sono gli stessi girasoli di ieri, rivolti ancora al sole? Occhiaie vuote oggi, e ieri splendidezze adoranti? Forse perché è un'alba che assomiglia a un tramonto con orli di nubi rosseggianti ad occidente, e cortina impenetrabile là dove il sole nasce e cresce? Ma è certamente una grazia anche il sentirsi immersi in uno stato di menzogna non appena la Parola si nasconde o, come stamattina, mi fa sentire tutta la sua impotenza di chi per amore si consegna anche alla menzogna.

14 luglio 1996 – Domenica XV

Proclamazione: Is 55; Rm 8, 18; Mt 13, 1-23

Tu mi comandi, Parola-Signora,
in quest'alba di giorno dopo il sabato
che spade dica aratri, e scoli d'acqua
di fogne (dove sprofonda il profitto
i cancrenosi piedi) preparata
via a svelare eredità di figli;

Parola, l'impossibile mi chiedi:
l'intendere l'enigma d'un granello
di seme che la mano contadina
mossa dal caso sceglie ad eseguire
consigli eterni, e minuscoli numeri
a sondare vertigini d'abissi;

Signoria mi chiedi, in questa immobile
ora di sole svelante il suo sorgere
di fuoco solo dall'orlo d'un cirro,
di non pormi fra rovi o grassi solchi
dovendomi bastare il posto scelto
da dadi tratti in un giorno di maggio:

piane di terra buona, rovi o sassi
che importa se Parola mi precorri
a condividere uguale destino?

O mia Parola innalzata nel Corpo,
senza fiato fra i rovi o respirante
sbruffi di messi mature, Signora
ti proclamo che sassi puoi cambiare
in figli dell'Eletta o farne mense
a nutrire per grazia tordi e passereri
e me che meno d'un tordo ti canto.

«Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava, una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso...» (Mt 13, 1-23).

Giunge fino a questo punto la Parola fatta carne, da identificarsi con la sorte del terreno in cui cade? Non basterebbe il suo contatto con la terra battuta della strada o coi sassi e rovi, a rendere fecondo il terreno? Anche questo rientra nella sua assoluta efficacia: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra... così sarà della Parola...: non ritornerà a me senza effetto...» (Is 55, 10-11)? La stessa Parola che afferma le lance cambiate in aratri, quella che in Rm 8, 18-23, pure proclamata stamattina, fa udire nei fossi ridotti ormai a fogne il gemito della creazione che «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio». Anche un grano di Parola caduto su un sasso, se le cose stanno così, germoglia.

17 luglio 1996

(Breviario 1 Re 21, 1-21, 27-29; Messa Mt 11, 25-27)

Il mio passo solleva nel crepuscolo
mattutino domande come foglie
in una cavedagna lungo il fosso
d'autunno; tendo allora vista e udito
al cimitero sulla mia sinistra
verso i morti che attendono in pazienza
lo svuotamento del cono di polvere
della clessidra d'ultima stagione.

Forse che morte è l'ultima risposta
alla menzogna che alleva i signori
della coscienza, rapina di splendida
vigna con falsi giuramenti e sangue
consumata?

Ma quando lapidato
morivi, o Nabot, quali cieli apersero
la porta d'oro e per quale incantesimo
ti vedesti figura in campo aperto
d'un corpo crocifisso sull'altura?
Davvero solo la morte extra moenia
nuovi filari stenderà di vigne?

M'incammino per la passeggiata mattutina con la mente e il cuore presi dalla lettura del Breviario, cap. 21 del primo libro dei Re, che narra la raccapricciante storia della vigna di Nabot. Sono le 5.45. Lascio il cimitero del paese sulla mia sinistra mentre, a passo sostenuto, vado al paese di Pescarolo per ritornare a casa dalla strada di Grontardo.

Nabot, lapidato dal potere per essersi ad esso opposto, è figura del Cristo crocifisso? Sulla via di Emmaus ci sarà stata anche la figura di Nabot come annuncio di quanto doveva accadere con la morte di Cristo e la sua risurrezione? «E cominciando dalla legge e dai profeti spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano» (Lc 24, 27). La morte di Nabot rimanda a quella di Cristo per esserne spiegata? Certo, la sua vigna mi richiama il calice della nuova vigna dell'Alleanza.

18 luglio 1996

Proclamazione: Is 26, 7-19; Mt 11, 28-30

Quarta vigilia è questa come corda
tesa a tardare la corsa del sole
e rendere giustizia alla fuggente
notte, equilibrio da circo d'infanzia.

Sul mio andare tra fonde cavedagne
presto il sole invierà messaggi d'ombra
e sulla polvere stesa, lunghissima,
la mia, dono di terra alla luce.

Ora schiocchi di passeri m'avvolgono,
soffiate d'ottavini, narrazioni
di campane e di rane, ed improvvisa
la mia ombra col sole d'ora prima
diventa scacchi su gambi di mais
che donano festosi ombra alla luce.
E tu, Parola, aggiungi a tanto canto
il tuo giogo che dici, in fede tua,
leggero, senza statera a pesarlo,
ombra di croce a segnare la luce.

Forse anche nella vita c'è il momento dell'equilibrio fra luce e tenebra, non luce, non tenebra, quasi una tregua nell'incalzare continuo dell'una e dell'altra, proprio come alle sei di questa mattina quando la luce non disegna ancora l'ombra delle cose, e le cose senz'ombra non permettono ancora alla luce di manifestarsi completamente.

19 luglio 1996

Proclamazione: Is 38; Mt 12, 1-8

Null'altro so darti quale segno
di sudditanza, Parola, che morte.
Davanti al cimitero vedo strane
simmetrie di lampade e di tombe.
Chiuso il cancello, la morte che ignora
sbarre di ferro ed ore antelucane
cortese m'accompagna per un tratto
fino all'asfalto del mondo dei vivi.

Un impiastro di fichi non guarisce
dal male della morte: solo un attimo
per asciugarsi gli occhi, ripiantare
la tenda del pastore, offrirti i fichi
schiacciati per la tua mensa, Parola.

Forse l'altéro rifiuto, la faccia
regale contro il muro per finire
il mio fiato ai tuoi piedi e rimanere
per sempre in quella postura di grazia
è conficcare i tuoi occhi di pianto
sulla follia che in te mi è signora?

E che m'escludano pure dal tempio
a nutrirmi del pane delle offerte
gli zelanti castrati:

 campo aperto
di grano in giorno di sabato basta
solo pensarlo a saziarmi la fame
dei giorni; già pareggia vita e morte,
ombra e luce, la grande Meridiana.

Parto dalla vecchia casa alle 5.30, ripeto l'itinerario di ieri l'altro, percorro il vialetto del cimitero per fare una sosta davanti al cancello chiuso e dare il buon giorno ai morti. Proseguo verso Pescarolo. Oltrepasso il paese e svolto verso Grontardo per poi ritornare a casa passando davanti alla turbina, al campetto che fu di mio nonno e, nascosta dalle case del dopoguerra, la colonia elioterapica del fascio.

Ci fosse anche la prodigiosa meridiana di Ezechia a garantire che la morte è retrocessa di 15 anni, non ci sarebbe ugualmente possibilità d'ombra, il sole non è ancora sorto. È il cap. 38 di Isaia, stamattina. La morte di Ezechia è solo rimandata, come quella del risorto Lazzaro, come quella di Cristo nel giorno della strage degli innocenti. Non chiedere il rinvio dopo quanto è accaduto ma affidare la propria morte a Cristo morto non è riconoscerlo l'unico vivo, proclamarlo il Risorto, l'unico pertanto capace di condividere la mia morte? Signore della morte, penso mentre sta sorgendo il sole oltre i gambi di mais, signore di tutto, sabato compreso, come è proclamato oggi (Mt 12, 1-8): una signoria che s'esprime nella misericordia, la esige: «Misericordia voglio e non sacrificio».

20 luglio 1996

Proclamazione: Mic 2, 1-5; Mt 12, 14-21

Il tuo destino, Parola, è di morte,
canna incrinata, stoppino di lampada
screpolata, perché non ti sia tolto
l'onore d'ultimo posto fra gli ultimi.

La canna rendi vasello di suoni
di fanciullesche danze sulla piazza,
e gli stoppini assonnati vorace
esca d'un sole di globo perfetto
che ora ai miei occhi gaudiosi si mostra
fra due gelsi, la fronte incoronata
dal nastro di vittoria e di gratuita
porpora.

Ah, Lidia, il tuo volto di grazia
si raffigura nel sole d'oriente
rifugio di profeti fuggitivi;
e tu, Parola, voce magna gridi:
È finita, le vele ammainate;
quello che è stato fu, il cerchio è chiuso
con l'ultima figura della danza.
Il mio destino, Parola, è di morte.

Sembra che in questi giorni la Parola mi porti continuamente alla morte; o è il pensiero della morte dominante in me a piegare la Parola a tale significato? Si è talmente consegnata alle mani dell'uomo da sopportare che io faccia suo ogni minimo movimento del mio cuore per dire la condivisione totale della condizione umana, la canna che non sarà spezzata anche se infranta, il lucignolo che avrà sempre una goccia d'olio d'alimentazione anche se fumigante? «I farisei, usciti, tennero consiglio contro Gesù per toglierlo di mezzo» (Mt 12, 14-21). E la risposta di Gesù a questo destino di morte è il «guarire tutti»; «la canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante». In questa risposta a un destino di morte che è comune, decretato da farisei o da parche, ritrovo per fede la mia salvezza. «È finita, siamo tutti rovinati», grido con Michea (2, 1-5). «Nel suo nome spereranno le genti» esulto con Isaia, citato oggi dalla pagina d'Evangelo.

21 luglio 1996 – Domenica XVI

Proclamazione: Sap 12, 13-19; Rm 8, 26-27; Mt 13, 24-43

Quali semi dai tuoi setacci d'oro
lasci cadere, Parola, su questa
secca crosta di terra, di tuo fiato
e di saliva? Da dove il nemico
mandi obbediente, Signora, a mischiare
il tuo germe col suo? E quale giorno
riservi al gran falò del tuo giudizio
se purissimo pane impasterai
nella tua macina che uguaglia grano
e polvere di loglio? E quale sguardo
avranno i mietitori: di ministri
o d'angeli ribelli?

 Come lievito
domande senza fondo tu Parola
giochi a deporre in un grumo di pasta;
e poi spremuti gemiti di resa
innalzi a tuo trofeo di vittoria.

Ah Parola, che acerba tirannia
stendi su chi ti proclama Signora
fin da quest'ora di sole nascente
sprigionante profumi dalle cime
del mais accumulati nella notte:
figura come lievito di pollini
feconda, Donna-Adiutorium, Parola.

Non c'è domanda suscitata dalla Parola che non vi trovi risposta; e non c'è risposta data che non susciti una domanda ancora più incalzante. Come con la parabola del seminatore e della mietitura di stamattina, col buon seme che può essere confuso col cattivo, e distrutto al posto della zizzania. Ma è vero quanto la stessa Parola afferma: «Mostri la forza se non si crede nella tua onnipotenza, e reprimi l'insolenza di coloro che la conoscono», come si proclama con le parole del cap. 12 della Sapienza? E la Parola crocifissa, allora, che è impotente a scendere dalla croce e dà spazio all'insolenza? Sempre così, ogni giorno. Rinuncio a comprendere e m'abbandono all'essere compreso trovandovi una pace che non chiede risposte perché essa stessa è la risposta. La seconda proclamazione dal cap. 8 della lettera ai Romani è una versione di tale risposta: «Lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare...».

22 luglio, S. Maria Maddalena 1996

Proclamazione: Ct 3, 1-4; Gv 20, 1.11-18

Sul tuo giaciglio, Maria, cercasti
l'amato, e il vuoto trovasti del buio.
Di toccamenti questo non è luogo
o donna, troppo poco l'abbracciare
piedi forati per chi l'esultanza
di sfide apprese irrigando di lacrime
la campagna e tracciando coi capelli
soffici rogge ricolme di estive
stagioni. Né di lacrime un giardino
è luogo, ché sul tuo pianto deposero
labbre divine dolcezza di già
compiuti eventi.

Rimane la corsa
per appagare il tuo corpo, Maria;
corri staffetta di Corpo risorto,
non fermarti alle guardie della notte,
è mattino Maria Maddalena,
rogge s'estendono al vento i capelli
e rugiada s'affaccia dai tuoi occhi.
Corri, donna di Magdala che porti
i segni di gratuito comando
ad annunciare tremori di pace.
Donna libera, è solo questo il dono:
en archè gar eghéneto e karis,
all'inizio ci fu Gratuità.

Memoria di Maria Maddalena; e la Parola si para a festa per onorare questa donna la cui storia è tutta una festa alla stessa Parola fatta carne. Dalla figura del Cantico dei Cantici, che cerca l'amato, e corre superando ogni sbarramento di guardie e di dirupi finché lo trova, alla realtà di Maria che riconosce Cristo dal suono del suo nome e che è la prima inviata, la prima apostola, ad annunciare la Parola risorta, è tutto una corsa, un fruscio di vesti, uno scalpiccio di passi: la fretta dell'incontro, dell'annuncio.

Ma è soprattutto la fretta della Parola a essere incontrata e annunciata. Per dono, per pura gratuità. È possibile dire che all'inizio era la Gratuità, la Parola, il Logos, che «divenne carne», per farsi riconoscere nel momento in cui pronuncia il nome di ciascuno? Tutta la storia di Maria di Magdala è l'attesa di questa rivelazione di gratuità nel momento del riconoscimento e dell'invio, quasi sia la donna lo specchio, l'immagine della Gratuità. Sarò un don Chisciotte, ma io, da tempo, vedo ogni donna, magari, e quasi sempre, contro se stessa, come vedo Maria di Magdala: immagine di Gratuità: εἰκὼν τῆς χάριτος.

23 luglio

Proclamazione: Ger 1, 1.4-10; Mt 13, 1-9 *

Che vuoi dirmi Parola proclamando
tessiture di te con carne e sangue
nel pullulare incantato d'orditi
d'un utero materno? Che l'inizio
fu disegno perfetto già composto
di tasselli nel tempo stabilito?
Che trine arabescate in nove mesi
nel castello di sabbia in riva al mare
la tua mano per gioco, come innalza
a quest'ora ad oriente opaco sole,
passando verso il tramonto distrugge,
per ragioni serrate in scrigni d'oro?
Perché non dici che in uteri cadi
come su pietre o in solchi preparati
per figurare sorti di sconfitta
anche di carne e sangue?
 Ti contemplo,
Parola, penzolare il cappio al collo
dal campanile di rossa abbazia
cui ritorno per fare la memoria
di questa immane morte disperata
ed asciugarmi il pianto del fallito.

* Alla celebrazione delle 8 m'accorsi che nella preparazione della proclamazione avevo anticipato di un giorno. Quella pertanto di oggi, martedì della XVI settimana, è Mic 7, 14-15.18-20; Mt 12, 46-50. Finita la messa ritornai nei campi, dalle 9.15 alle 10.15, e rimediai o peggiorai la situazione con questi nuovi endecasillabi:

Proclamazione: Mic 7, 14-15.18-20; Mt 12, 46-50

...

E distruggesti il castello di sabbia
che t'avevo innalzato, Castellana,
scrutando oscurità d'uteri folli
dove tessevi l'umana avventura.

Non in vasello chiuso ma in spaziosi
pascoli col vincastro enumeravi
misericordie su fondi d'oceani
e sfidavi a trovare fedeltà
prima che fosse il gratuito dono.
Tu mi giocasti, ma ritento il gioco
e ti dico Signora di pazzie
se perfino i discepoli intontiti
chiamasti madre, fratelli e sorelle;
se anche una svista d'occhi obnubilati
quali i miei stamattina, tu rendesti
segno di sudditanza a te, Parola!

Càpita, rare volte ma càpita, di ritrovarmi, all'ora dell'omelia, davanti a testi diversi da quelli sui quali avevo prima riflettuto. Esce lì per lì quello che sarebbe uscito lo stesso, avessi dovuto prepararmi da giorni; poiché è questo il gioco della celebrazione: si fa festa alla Parola, le parole non c'entrano, e basta. Come stamattina, con la mia omelia nel silenzio dei campi, una specie di predica agli uccelli – non dico ai pesci, ché pesci, nei fossi ridotti a veleni, non ci sono più –. Me ne accorsi quando celebrai la parola alle 8. Finita messa, nei campi già assolati, feci un'appendice omiletica sui testi fissati dalla liturgia del giorno. Che erano: Michea 7, 14-20 e Matteo 12, 46-50. «Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati», dice il profeta. «Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà». E nella pagina evangelica: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello sorella e madre».

La mia attenzione, invece, era tutta rivolta alla proclamazione di Ger 1, 4-10, la chiamata al fallimento del profeta, prima ancora che si formasse nell'utero materno. Figura di chi avrebbe realizzato nel suo Corpo crocifisso ogni profezia. Ma anche una parabola dell'inizio d'ogni uomo. Almeno io mi ci ritrovo.

24 luglio 1996

(Ger 1, 1.4-10)

...

e sulle pietre accosciata Parola
partoristi nascosto al faraone
un figlio d'uomo.

Mandi chi balbetta
impotenze di fronte a te, Parola,
e chi ti piega a sue voglie di stupro;
tiranna a chi ti proclama signora
e schiava a farti sgabello di nani.
Distuggi e sràdichi, abbatti ed edifichi
in assoluto volere: a noi lasci
l'illusione dell'opera compiuta.

Il cielo è scuro, un cane nero* salta
davanti a me, il muso teso al mio,
per mendicare un briciolo di sguardo.
Sei tu Parola che segui i miei passi
e li precedi fedele annusandomi
in questo stanco albeggiare di luglio
che sprema pianto ai miei occhi e alle cose?

Ancora Geremia. A distanza di un solo giorno, la stessa Parola rivela note e armonici inediti. Anche da questo risultano la sua assolutezza e la sua signoria. Nell'inizio poi del libro di Geremia, all'assolutezza della Parola si unisce l'assolutezza della tessitura d'un uomo nel buio dell'utero materno, la finitezza d'uno spazio che rimanda a voleri assoluti.

* Il cane nero era un cucciolo senza collare; gli detti il nome di Doreàn (*gratis* Mt 10, 8) prima di affidarlo a suor Carla d'una comunità di prima accoglienza. Con un nome simile era proprio la Parola che precedeva e seguiva i miei passi. Ho narrato la storia di questo cane in una specie di diario, leggendovi in filigrana la mia vita. L'editore m'ha scritto che da quelle pagine non poteva trarre un libro. Glielo avevo detto anch'io, quando gli avevo consegnato il dattiloscritto da lui richiestomi.

25 luglio 1996

Proclamazione: 2 Cor 4, 7-15; Mt 20, 20-28

Ti porto in vaso di terra, Parola,
non più grande di un'urna cineraria,
ma per quanto ti chiuda dopo il funebre
onore, libera resti a proteggere
il vaso dagli scontri col tuo stesso
Corpo.

Miracolo è questo d'altissima
potenza che percosse assorba tenera
carne per dare gioia d'illusione
al ditale d'argilla.

Che pretesa
insensata la mia: farmi guardia
d'onore a destra e a sinistra del Corpo,
il tuo vaso, Parola, nelle mani!
Atroce disinganno se stringessi
la fessa giara d'un fu don Lollò,
e dentro prigioniero a fare festa
per procura, con balli e canti d'aia,
un maestro di mastice e di lingua.

Il tuo corpo, Parola, è fuori mura
non in giara rifatta; innanzi a te
spezzo il vaso donatomi per grazia:
che mai mi colga follia di dirti
mia proprietà, ed anche ciò per grazia.

dalle 6 alle 7 verso Occhiò

Il 25 luglio è la festa dell'apostolo Giacomo. Per questo la proclamazione della Parola ha un particolare riferimento alla memoria dell'apostolo. Il tesoro (2 Cor 4, 7-15) custodito in vasi di creta è l'apostolato, l'invio a trasmettere e a proclamare la buona notizia di Dio manifestatosi nella nostra carne in Gesù, morto e risorto. Per quanto lo si abbellisca e impreziosisca, il vaso che trasmette la Parola rimane di creta. Se in 2000 anni non è ancora andato in frantumi è perché la Parola manifesta la sua potenza nella debolezza. E loro, i fratelli Giacomo e Giovanni, mandano avanti la madre per fare guardia del corpo alla Parola! Certo, mi è lecito domandare: che vaso porto fra le mani? Potrò mai dichiarare, col solo fatto d'impreziosire il vaso, che ho il possesso del contenuto? Piuttosto spezzarlo, ridurmi a nulla: e anche questo sarebbe un gesto possibile per pura grazia. Dal vaso spezzato di nardo il profumo invase tutta la casa e quel Corpo benedetto, alla vigilia della sua passione: «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4, 10). «Colui che vorrà diventare grande fra voi, si farà vostro servo; e colui che vorrà essere il primo fra voi, si farà vostro schiavo» (Mt 20, 26-27). La Parola è grande perché s'è fatta serva, è prima perché s'è fatta schiava, consegnandosi alle nostre mani in vasi di creta.

26 luglio 1996

Proclamazione: Mt 13, 18-23

Parola che dei cocci del tuo vaso
infranto contro la pietra del cuore
mi fai ancora stamane semente
pronta a dischiuderti in spiga matura;

Parola che la follia dei pioppi
in loro breve stagione feconda
superi quanto il mare un filo d'acqua
e danzi e cadi obnubilando il cielo;

Parola che ti dici piccolissima
tanto che spazio fra una pietra e il sasso
ti può comprendere;
 quali lamenti
ancora o groppi di gioia annodare
per darti il segno che un piccolo bioccolo
del folleggiare dei pioppi universi
sterile e senza terra in cui posare
ti riconosce più folle di lui
e sbriciolata, Signora assoluta?

Parto alle 5.40, tempo fresco e afoso, proprio così, con le stesse zanzare di ieri che cercavo di scacciare con un rametto di basilico, alla maniera dell'omino cerimonioso che cacciava la peste fiutando il mercurio, o dell'angelo che attraversa la palude di Stige.

L'evangelo di oggi è la spiegazione che Gesù stesso dà della parabola del seminatore. La Parola che è seme gettato ovunque, con infinita larghezza. A fare bene i conti non è che quello caduto in terra buona, pur dando dal 100 al 30 per cento, riesca a restituire quello buttato con tanta prodi-galità su strade sassi e rovi. La Parola si dà, senza interessi, gratuitamente; è la Gratuità.

27 luglio 1996

Proclamazione: Ger 7, 1-11; Mt 13, 24-30

Alla soglia del tempio quale oracolo
proclamerò, se profezia è morta
e solo il Corpo innalzato è Parola
con eterno sigillo pronunciata?

Eppure imbonitori fuori e dentro
il tempio gridano la profezia
del dare e dell'avere a ricucire
rotte alleanze e costati squarciati.

Gridate: Tempio di Dio. Più forte:
tempio, tempio di Dio.

Forse Dio
dorme. Svegliatelo urlando eccitanti
notizie: l'otto per mille è salito,
la busta-paga ai preti è puntuale,
in cambio sale pure la zizzania
pastorale; gridatelo alla soglia
del nuovo tempio di Dio: il suo Corpo,
il nostro corpo, profeti in ritardo
d'un plenilunio sul campo del sangue
e d'ogni consumata profezia.

Nella Parola crocifissa e risorta si è compiuta ogni profezia. La riapertura della questione, in qualsiasi modo avvenga, è mettere in dubbio, coscienti o meno, la verità del compimento. E si riapre quando, per legittimare ignavie, dimenticanze, fariseismi, si qualifica di profeta chi, ben morto o, comunque, reso inoffensivo per il potere religioso, indicava o indica in Cristo e nell'evangelo il compimento d'ogni profezia. Richiamare l'assolutezza della Parola non è profezia, è riconoscere e volere che tutta la chiesa riconosca come l'atteggiamento di sudditanza sia l'unico onesto di fronte alla signoria riconosciuta della Parola. Uno qualsiasi, inascoltato, segregato come corpo estraneo, viene poi detto profeta per confermare con un monumento quanto i padri hanno fatto contro di lui. Non è proprio del profeta, infatti, essere inascoltato, segregato? Ma se Profezia è compiuta, viene a crollare questo alibi. Non furono profeti quelli che, nel corso dei 20 secoli di storia della chiesa, cominciando da Paolo e passando attraverso concili nazionali ed ecumenici, pronarono per la gratuità del ministero. Semplicemente rimandavano alla Parola: «Quanto gratis avete ricevuto, gratis date», già compiuta nella Gratuità di quel Corpo crocifisso continuamente donato senza nulla chiedere in cambio. Che profezia sarebbe affermare: Quel corpo mi è stato dato in dono, ve lo trasmetto in dono? È solo per essere coerenti col gesto, non per profezia.

Parto alle 5.40, spruzzati gli zigomi, il collo e le mani di Autan, profumo per gli uomini, puzza per le zanzare che se ne fuggono lontano. Omnicuique suum.

28 luglio 1996 – Domenica XVII

Proclamazione: 1 Re 3, 5-12; Rm 8, 28-30; Mt 13, 44-52

Mi vedi stamattina con la borsa
dello scriba e col passo festinante
di chi cerca tesori ritrovati
e poi perduti e ancora rinvenuti
al solo sguardo nel piccolo sacco
a tracolla che porta stilo e carta.

Nel fagottino la mano rimescola
le cose note d'antichi profumi
eppure sconosciute da burlesco
sole che si nasconde al suo levare
e infuoca un cirro a guardia del tramonto.

Segno mi dài, Parola, di voleri
inusitati:

discepoli scribi,
truffa d'acquisto di campo, catture
di pesci ancora vivi dopo secoli,
perla più bella del dono gratuito
di madre, come goccia del suo latte,
sul piede del mio calice ch'innalzo
per annunciare gratuiti acquisti;
tutto rovesci, Parola, in festoso
gioco che soffia su carte ordinate
di scriba e dall'oriente le volteggia
in occidente, proprio come i raggi
di questo sole di luce fiamminga.
Chi hai scelto hai chiamato, e tanto basta.
Ma che sarà d'un guizzo d'alborella
dentro e fuori le maglie d'una rete,
e del mio campo a spanne misurato,
e della perla che veglia il mio calice,
più bella, oh sì, più preziosa d'ogni altra
valutata a danaro dai mercanti?

Parto alle 5.50 verso la cascinetta di Occhiò dove, da qualche settimana, allevano struzzi, mirabile visu a essere convinti, come io ero, che gli struzzi si trovassero solo nel deserto (e sono i due regali genitori e 11 struzzetti, chiusi in un recinto sull'aia di cemento). Mi ossigena il cervello la pagina dell'evangelo d'oggi, XVII domenica del tempo ordinario, Mt 13, 44-52. Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; a un mercante che cerca perle preziose; a una rete gettata in mare. Le prime due hanno come elemento comune la gioia del vendere tutto per acquistare il campo dove si trova il tesoro ignorato dal precedente proprietario, o per acquistare la perla preziosa. Ho anch'io una perla preziosa sul piede del calice che adopero ogni giorno da 46 anni. Da 42 vi è stata incastonata dalla Madre Margherita Marchi affinché, celebrando, avessi davanti agli occhi, a conforto e sostegno, quella splendida maternità di gentil sangue bolognese. Il calice è di rame sbalzato, «tirato su» da mano usa alla mazza, una meraviglia. M'è stato donato, trasmessomi dalla sorella dopo che era stato innalzato, per nove anni, da don Franco, morto a 39 anni, l'anziano seminarista che m'aveva guidato, bambino, in seminario. Un dono da mano a mano. A chi lo lascerò come dono di don Franco e di Madre Margherita Marchi? Il regno dei cieli è simile al tesoro del sangue nascosto nel calice; è anche simile a una perla di luce mai vista su un piede di calice. È simile? E a che cosa può essere simile la gioia di avere fra le mani il Dono dell'amicizia e di Dio? «Avete capito tutte queste cose? – Gli risposero: – Sì –. Ed egli disse loro: – Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 51-52). Hai capito? No, Signore. «Io sono un ragazzo, non so come regolarmi», dice Salomone nella prima proclamazione d'oggi (1 Re 3, 5-12). Io sono un vecchio, ma non so ugualmente regolarmi. Quali sono le cose nuove e le cose antiche da tirar fuori dal mio tesoro di scriba? O Parola, antica e sempre nuova!

29 luglio, S. Marta 1996

Proclamazione: Gv 11, 19-27

Folle Parola che morte t'ostini
a dire vita, e il salto nella notte
fede che sposta in mare colli e gelsi,
perché a donna il velo sollevasti
dello sperare contro ogni speranza
e del trovare nel tuo Corpo morto,
garanzie insensate di salvezza?

Forse perché all'inizio, nel fango
e soffio riservato a lei in dote,
modellasti l'icona di gratuiti
splendori pronta a cogliere notizie
inaudite,
e vedesti Marta china
a servirti e Maria accovacciata
ai tuoi piedi in profumi senza prezzo
per richiamarci la grazia di ascolti,
Parola che non chiedi nulla in cambio?

Liturgicamente non è una festa, è solo memoria; ma si proclama ugualmente una pagina particolare dell'evangelo (Gv 11, 19-27) perché riguarda Marta, sorella di Lazzaro e di Maria, amici di Gesù. È perfino banale notare che le rivelazioni più inaudite del dono che il Padre ci ha trasmesso nel Figlio fatto Uomo, Cristo le riserva a donne: la samaritana al pozzo, l'emorroissa, la cananea, Maria di Magdala e Marta, come in questa pagina. Meno usuale chiedersene la ragione che non sia una banalizzazione dei sentimenti. Fra le possibili risposte, o ipotesi – e penso che ciascuno ne possa avere una –, scelgo quella che a me sembra riflettere maggiormente la natura stessa della rivelazione, ossia il fatto d'essere un dono gratuito, la stessa Gratuità. Fin dall'inizio, la funzione originaria della donna è d'essere specchio del riconoscimento di sé: Adamo si riconosce vedendo davanti a sé Eva. È la prima rivelazione come dono, e la donna, per il cui tramite essa avviene, risulta così immagine di gratuità. Quando la rivelazione trova il suo compimento, anche la Gratuità si manifesta nella sua absolutezza; ed è la Parola che dice tutto in un solo momento, crocifissa, trafitta, perché non ci fossero dubbi: la salvezza veniva da quel Corpo, come dono gratuito, e solo come dono. Nell'emettere lo Spirito, Cristo proclama col suo Corpo: «Io sono la risurrezione e la vita» come aveva proclamato a Marta di fronte a Lazzaro morto. «Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?» Si rivolge a Marta, si rivolge a me. Che posso rispondergli?

31 luglio 1996

Proclamazione: Mt 13, 44-46

Il plenilunio ride al mio cammino
e l'aria giovinetta attende quieta
l'avvicinarsi dei miei passi al sole
che nasce al lato opposto al cimitero.

Mais d'ultimo di luglio nelle piane
m'affianca con profumo ch'ebbro aspiro
di gioconde memorie. All'orizzonte
chiosstro di colli azzurrini sostiene
aureole di cirri come soffi.

Dalle due torri battono le sei
mentre m'arresto al ponte della Ciria.
Sul parapetto m'apposto in agguato
alte le braccia su cime di mais
pronto a filmare lo squarcio di fuoco.

Luminosissima grazia che acciechi
i miei occhi, tesoro d'evangelici
campi nascosto, perla d'introvabili
mercanti, fosse eterno camminare
in quest'ora la sorte che mi serbi,
Parola, e tu fissata in nascimento
a proiettarmi gigante sui gambi
dai tenerissimi fusi alle cime
inghirlandate! Tu fuoco e io solo
un'ombra fuggitiva di sognati
mondi, che importa?

Forse fra cent'anni
un'altra ombra sul mais proclamerà
la portentosa vulva dell'oriente
che per grazia si squarcia all'ostensione
di buone nuove anàrgire, Parola.

La Parola è contenuta anche negli avvenimenti, nei gesti che si compiono. Che cosa dicono? Quale Parola veicolano o avvolgono? Questo mio gesto che quotidianamente compio da quando ebbi sostituita con una di metallo la valvola aortica che mamma mi fece, questo andare in ogni stagione, a ogni ora, fra i campi, al mattino prestissimo in stagione estiva, questa comunione mai avuta tanto intensa con la terra, contengono la Parola di gratuità del sole, dell'acqua, sui giusti e ingiusti, su cuori intatti e cuori feriti? Stamattina sono tutto preso dal senso di tale Parola anàrgira, mentre di dentro lievitano le due parabole del tesoro e della perla che oggi si proclamano nuovamente come furono proclamate, insieme a quella della rete, domenica scorsa. Sono sempre nuove, le si dovessero proclamare tutti i giorni, come sempre nuova è l'alba.

1° agosto 1996

Ger 18, 1-6 (La bottega del vasaio)

Argilla secca ai tuoi piedi Parola
che mille volte tentasti sul tornio
la forma fosse pure d'un ditale,
i miei cocci felice a te presento
a salario dei tuoi falliti sforzi.

Eppure quanta dolcezza il tuo dito
che dal blocco in un battere di piede
la coppa sempre più su innalzava
esultante per vino d'allegrezza
che tu Parola vi avresti spremuto!

Quale pleroma che di uomo e di donna
un'unità rendevi mai udita
nel buio impaurito della notte;
quale orgoglioso andare a viso aperto
su muraglie di cinta sorvegliate
in sconosciute regioni cantando.

Forse la coppa s'infranse al tuo dito
non reggendo al suo premere gioioso,
forse l'argilla fu di screpolata
cisterna e tu non volesti insufflarvi
acqua sorgiva.

Forse i cocci rotti
se buttati ai tuoi piedi la mirabile
coppa per grazia innalzano di nuovo,
che sei tu, vino drogato,
Parola.

Sulla strada di Emmaus, lo sconosciuto Viandante avrà citato anche questa pagina di profezia (Ger 18, 1-6) per significare quanto doveva accadere al Corpo di Cristo, anch'esso vaso d'argilla come ogni corpo d'uomo, tirato su dal tornio scarnificante dell'obbedienza (Eb 5, 8)? Anche quel corpo di purissima argilla era nelle mani del vasaio? «Scendi nella bottega del vasaio: là ti farò udire la mia parola», dice Dio a Geremia. Finché la Parola si fece carne e rimase per sempre Parola fissata sulla croce, opera suprema del vasaio che, così, continuamente fa intendere la sua Parola. Che importa se nemmeno la forma d'un ditale può uscire dalla mia argilla? che nemmeno valga la pena di raccattare il vaso bucherellato caduto ai piedi del vasaio sempre intento al tornio? È già appagamento d'opera completa guardare a quel Corpo che assomma in sé, espressione della medesima umanità, anche un coccio. «Io scesi nella bottega del vasaio, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto». Ai soli suoi occhi.

2 agosto 1996

Proclamazione: Ger 26, 1-9; Mt 13, 54-58

Parola che straniera ti riveli
tanto usuale è il suono e nuovo il canto,
da sacerdoti e profeti scacciata
se privilegi distruggi d'altari,
resa impotente a compiere prodigi
se follie di fede non sigillano
la tua stessa follia in patti eterni;

Parola figlia di Dio e di fabbro,
in principio forgiata e poi nel sangue
d'ecumeniche donne ritemprata
anche stamani m'investi festosa
mi travolgi e poi bendi le ferite
per dirmi comunanza di destini.
Ora il sole ha squarciato lo scenario
d'oriente; tu Parola squarci solo
veli di templi col fiato affilato
della tua bocca, e me che nel fendente
incontri in qualche piega rintanato.

Nell'atrio a profetare c'è condanna,
nel rifugio più sacro mi raggiunge
la spada, i corpi al centro d'occhi cùpidi,
il tuo eretto e il mio di prostituta
tremante, stanno in attesa di pietre
che li bandiscano fuori le mura.
O Parola, che batti i tocchi d'ore
e li ribatti come il campanile
adesso del paese di mia madre:
le sette; e subito mi dico: è tardi,
ed altre volte: è presto, ma più spesso
dopo la ribattuta: che ore sono?

Ah, mia Parola, che batti e ribatti
nel legno i chiodi d'obbediente figlio
quale metronomo batte il mio tempo?

ore 8.15, partendo alle 5.45 per Levata e passando poi da Grontardo, il paese di mia madre, con l'osteria dove ella nacque, attigua alla chiesa, ancora del tutto uguale come a quegli anni d'infanzia.

«Disse il Signore a Geremia: – Va' nell'atrio del tempio e riferisci... tutte le parole che ti ho comandato di annunciare... – ...Ora quando Geremia finì di riferire quanto il Signore gli aveva comandato di dire... i sacerdoti e i profeti lo arrestarono dicendo: – Devi morire...» (Ger 26, 1-9).

«Non è egli forse il figlio del carpentiere?... Gesù disse loro: – Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua –» (Mt 13, 54-57).

La condanna di Geremia profeta è figura non solo della condanna di Cristo ma anche della motivazione che la determina: il potere legato al tempio, il potere che viene distrutto se si distrugge il vecchio tempio per il nuovo che è il Corpo di Cristo, il corpo di ogni uomo, la Gratuità fatta carne. La Parola, che è in principio, comincia la sua corsa folle per diventare corpo, attraverso genealogie di grazia e di peccato, in cui ricorrono nomi di donne che possono ricapitolare in se stesse ogni storia di grazia e di peccato, fino ad approdare nel ventre d'una Vergine.

Figlio di Maria per opera di Spirito Santo, e figlio del carpentiere sono i titoli che la Parola fatta carne porta in sé per sempre, a fare festa al Figlio di Dio che è in principio.

L'adorazione in spirito e verità è nel nuovo tempio, che è il Corpo, di Dio e dell'uomo. Ogni giorno è questa folle corsa di Dio attraverso il mio sangue di grazia e di peccato per dirmi che questa Parola s'è fatta carne come dono gratuito di Dio all'uomo, a me che appena udito il lieto annuncio, come le ore del campanile, mi chiedo: che cosa è mai questo? Ma che ore sono?

3 agosto 1996, S. Lidia

Proclamazione: Ger 26, 11-16.24; Mt 14, 1-12

Parola che carole intessi e danze
davanti a me stamane e poi t'arresti
interrogandomi cogli occhi:

E tu

quale regno mi dà per tanto corpo
che in un uccello di fuoco o in un cigno
a gioia dei tuoi sensi si trasforma
e della chiesa invitata a banchetto?

Parola, tu condanna a morte scosti
di profeti e di preti come un bruscolo
dall'occhio mentre salti i paracarri
che come un atrio tracciano di tempio
festosa rimbalzando sulla nuda
terra della mia piazza di fanciullo
e m'inviti a sfidare la condanna
con te: Vieni? e la sposa dice: Vieni!

Il campanile batte il primo segno
che è giunto il tempo di fare memoria
di banchetti e condanne,
e tu continui
a danzare ed a dirmi: che mi dà?
Nemmeno un sassolino del tuo regno?

Parola, ho solo i passi del ritorno
alla mia vecchia casa e la fatica
che mi trasmetti di tua folle danza,
sotto i cui veli non tu ma fanciulla
esecutrice di morte m'appare
nel mostruoso banchetto dei potenti,
e tu in balia di loro, Parola.

La pagina evangelica d'oggi (Mt 14, 1-12) racconta quanto avvenne a Giovanni il Battizzatore il giorno del compleanno di Erode. Geremia, nella prima proclamazione, viene sottratto alla condanna perché il popolo e i suoi capi dicono ai sacerdoti e ai profeti: «Non ci deve essere sentenza di morte per quest'uomo» (Ger 26, 11-16. 24). Erode invece fa eseguire la sentenza di morte contro Giovanni, pronunciata da una fanciulla nell'eccitazione della danza. Ricorre oggi sul calendario il nome di Lidia, la donna che costrinse Paolo a entrare in casa sua, appena sbarcato a Filippi. Come può avvenire che la Parola mi segua danzando e che l'atrio del tempio dove sono pronunciate condanna e assoluzione mi si presenti come la grande piazza del mio paese con in fondo la chiesa, segnata dai paracarri sempre pronti al gioco? La figlia di Erodiade che danza passi di morte, ragazzi che saltano i paracarri in festa, la Parola che intesse carole e danze e mi chiede: che pezzo mi dai del tuo regno per la liberazione che ti offro in dono ogni giorno, senza timore di condanne dentro e fuori del tempio? Che giochi questa Parola sa inventare ogni giorno, sempre per distogliermi da ogni paura di condanna, per condividere con me il peso di vivere, anzi portandolo al mio posto: perfino correndo il rischio d'essere strumentalizzata per condecorare i banchetti del potere, e io assiso a tavola, a compiacermene.

4 agosto 1996 – Domenica XVIII

Proclamazione: Is 55, 1-3; Rm 8, 35.37-39; Mt 14, 13-21

Col salmo canti al mattino, Parola,
prendendo gola d'uccelli comuni
mentre volgo i miei passi ad annunciare
ai morti di Mezzano il dies Domini.

Eppure non ho vita stamattina;
tu parvenze rivesti di sepolcro
Parola di gratuiti banchetti.

L'ho detto ai morti che il sole indorava
di luce nelle occhiaie vuote e fonde:
forse muoio di fame in mezzo a pani
di gesso sul bancone del fornaio;
o tua morte, Parola, è vita nostra?

Nel mio andare per i campi, al mattino presto quando è estate e mi trovo al monastero, una delle mete è la cappellina dei Morti di Mezzano, molti teschi e ossa come paliotto d'altare, che si dice siano di svizzeri caduti nella battaglia di Marignano il 14 settembre 1515. Di preferenza è al mattino della domenica che vado alla cappellina per annunciare ai morti che Cristo è risorto. Ma non faccio a tempo a muovere le labbra, anzi a pensare il tono dell'annuncio esultante, che loro mi precedono: Non temere, Cristo è risorto.

Mi fermo qualche minuto davanti alla finestrella che dà dal piccolo pronao sul buio sacello. Il sole ancora radente nel suo sorgere illumina il paliotto e io vedo teschi, occhiaie vuote, ossa, e provo in tutto il corpo, dentro e fuori, una grande stanchezza. Annuncio a dei teschi la risurrezione e addento pani di gesso per la mia fame quando stamattina debbo proclamare che «tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici canestri di pezzi avanzati» (Mt 14, 13-20)?

Debbo dunque proclamare che pienezza non è solo mangiare e saziarsi ma anche il rimandare agli avanzi che le dodici ceste indicano a loro volta una pienezza, il numero della totalità, il numero degli annunciatori di buone notizie scelti e inviati, delle dodici tribù d'un unico popolo, delle dodici porte di una sola città per tutti. È un avanzo anche la Parola crocifissa, buttata fuori le mura, che è pienezza della mia vita e della mia morte. I teschi sono tutti pieni di sole, parole anch'essi estromessi dalla terra. Non c'è un avanzo che non sia pienezza. Sei un relitto? «Sta su, non temere» – mi dicono i Morti, «tutto è gratis». Anche questo è Parola d'oggi: «O voi tutti assetati, venite all'acqua, chi non ha danaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza danaro...» (Is 55, 1-3). E Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada»?

Addio, Morti di Mezzano, io vi conosco a uno a uno, scesi dalle vostre montagne, con tutto questo bagaglio di morte dato e ricevuto, per dirti stamattina: Sta su, non temere.

7 agosto 1996

Proclamazione: Mt 15, 21-28

In obbedienza al Cantico, Parola,
l'aria stamane è un fremito di tortore,
i coppi sono un altare d'inchini,
note in sordina di tube rilanciano
contro il cielo coperto lamentele
inascoltate.

Stanco ed affamato
recito ai campi coi miei passi il credo
in briciole che cadono da mense
pronte a sfamare madri e cagnolini.
Seguo il canale fra siepi di mais,
ondate di zanzare si susseguono
contro il mio volto sudato:

cocolle
indossano e soggoli per nascondere
il loro priapesco pungiglione.

Sei razzista, Parola, pur di spremere
da occhi ormai disseccati la fede?
Vedova cananea più poté
che migliaia d'intatti imeni.

AMÈN.

Il mio paese, secondo i colombi che sono i padroni dei tetti e degli specchi di cielo fra un tetto e l'altro a qualsiasi distanza, è una grande piazza di duomo, tanto vi si trovano comodi e padroni, ora impettiti, ora confidenziali. Ma i campi, appena usciti dal paese, sono dominio delle tortore che ne fanno, al mattino presto, un luogo di convegno con tordi, passerii, merli, perfino con gazze bianche e nere che sanno fare l'imitazione del pinguino nel loro incedere dondolante. A delimitare i confini del paese scorrono a est e a ovest due profondi canali d'irrigazione che allevano, a loro guardia del corpo, nugoli di zanzare. È in scenari simili che la Parola mi guida in queste prime luci; anche le zanzare, non solo le tortore, sono avvenimenti nei quali essa s'inserisce. Mettere insieme briciole che cadono da mense padronali e che la Parola fa diventare pienezza di dodici canestri, da sfamare cagnolini e donne cananee, con la mia fede che sembra avere la consistenza di men che una briciola; accostare la gratuità del dono all'interesse che genera ogni pungiglione di difesa del potere, a gloria di Dio naturalmente, è un'impresa che solo la potenza della Parola sa compiere. Una follia lo scegliere una vedova, e per giunta extra moenia, perché sia specchio di quella Gratuità che la Sposa rivendica esclusivamente sua. Ma non è segno che una donna è sposa se può udire dalla Parola: «Donna, ti sia fatto come desideri»?

8 agosto

Proclamazione: Ger 31, 31-34; Mt 16, 13-23

Scruto il mio andare e vi vedo ferite
come nuove alleanze, le tue stesse
d'innalzata sul legno.

Chi proclamo
tu sia? Un'ombra fra i morti, Parola,
inesperta fanciulla bisognosa
di nerborute braccia ad impedirti
rovinose salite?

Oh mia signora
che profezia – in te morta – decreti
viva e compiuta, e ferite di carne
suggelli d'alleanze nel tuo corpo:
tu di me ridi come questo sole
che il fianco destro accarezza gioioso
e la mia ombra proietta sul mais
oltre il fosso, pannocchia ancora acerba;

e ridi con i botti di campana
che gabellano gridi di morenti
per trepidanti sospiri di quondam
vergini.

Basta.

Don Angelo, cancro
in gola, inizia l'Introibo ad Deum,
e l'abate risponde qui laetificat,
povero Sancho, quondam don Quijote.

ore 7.30, di ritorno da Levata,
appena passato il cimitero di Marzia.

La profezia rimanda al futuro: «verranno giorni...», come l'incipit della Parola, oggi. Ma mentre la onoro ad alta voce nel silenzio dei campi, proclamo che già tutto è stato realizzato, che ogni profezia è morta, proprio perché è là, viva nel crocifisso. Verranno giorni, e sono questi; come l'evangelista Giovanni metteva sulle labbra di Cristo: È giunta l'ora, ed è questa. A segno che il futuro è il momento che vivo, mi giunge la conoscenza delle ferite del Corpo unicamente al soffio del Risorto per la remissione dei peccati. Il futuro della profezia che chiude la pagina di Geremia di oggi (31, 31-34): «tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, perché io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» diventa presente nella conoscenza delle ferite rimaste al Risorto e nella remissione dei peccati. Dico questo solo abbandonandomi alla gratuità di Dio, la stessa rivelata a Pietro, sulla quale è fondata la chiesa e che dà beatitudine. Non appena la si intacca con un interesse subentra satana. Che interesse aveva Pietro, appena definito beato perché non la carne e il sangue ma la gratuità di Dio gli aveva rivelato chi fosse la Parola fatta carne, a volerla distogliere dalla sua salita al Calvario e diventare, così, satana, scandalo alla Parola stessa (Mt 16, 13-23)? Tu pensi secondo gli uomini, ed è interesse; tu pensi secondo Dio, ed è gratuità. La stessa campana che con lo stesso tocco chiama a banchetti di vita o a piangere un morto. I suoi pensieri non sono i miei. Nemmeno quelli che riguardano la gratuità di Dio, come la mia sudditanza alla Parola di oggi. Sono giunto alla chiesa di Levata. Fra poco don Angelo inizierà messa senza voce, fra un gruppetto di devote quondam giovani. Sono partito abate e ritorno chierichetto, don Quijote e mi sento Sancho. La Parola ribalta tutto, continuamente, perché è signora.

9 agosto 1996

Proclamazione: Naùm 2, 1-3; 3, 1-3.6-7; Mt 16, 24-28

Polvere sollevata dai tuoi passi
m'annebbia gli occhi, Parola: violenze
minacci inverosimili di Dio,
e gridi di sterminio nella notte
rendono vivi e morti unica carne.

Dov'è il tuo giogo leggero e mitezza
di ripetuti perdoni? Dov'è
l'ultimo posto eletto a salvamento
d'uomini e d'animali della stessa
città che poi distruggi?

Nulla vedo
se non dei cani neri che minacciano,
alla seconda curva di Levata,
profetici stermini; e come Giona
fuggo senza lanciare in alto i dadi
della mia sorte.

Sei tu che mi sbarri
con latrati di cani il mattutino
percorso d'illusioni in tuo onore,
Parola tanto gratuita e fiera
che il silenzio hai eletto a tua dimora?

Parola fatta di silenzi, vita
nata da morte, possessi di mondo
persi in scommesse truccate da bari,
che vuoi da me, impossibile Parola?
Sollevo polvere anch'io in un campo
di stoppie adesso che sette rintocchi
di campanone mi dicono l'ore
e segnali di Messa disarmata.

Cade la polvere e vedo il tuo Corpo
nudo, Parola, pronto a riposare
gli occhi bruciati da tanta fatica
comune, come comune è la polvere.

ore 8, alla Galilina, partito alle 6, arrivato
fino a metà strada per Levata e poi
seguendo il Cavo fino al Bacanello.

«Ti getterò addosso immondezze, ti svergognerò, ti esporrò al ludibrio. Allora chiunque ti vedrà fuggirà da te e dirà: 'Ninive è distrutta!' Chi la compiangerà? Dove cercherò chi la consoli?» (dal profeta Naum). Ah Parola, Ninive non è la stessa città cui Giona fu costretto ad annunciare una salvezza che sapeva già decretata?

Mi vieni incontro stamattina in un nugolo sferragliante di polvere, sollevato da «fruste ruote cavalli carri cavalieri» fra «lampeggiare di spade, scintillare di lance, feriti in quantità, cumulo di morti, cadaveri senza fine»; e altissimo, sopra tutto, il tuo grido: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita a causa mia, la troverà» (Mt 16, 24-28). Per seguirti, dovrei rinnegare anche la consolazione che mi dà il mostrarti le mie mani vuote; o l'abbandono liberante al non comprendere perché sono da te compreso? Se è questo perdere la propria vita, giacché la mia vita ormai è tutta qui, eccomi ai tuoi piedi, Signora assoluta, a gridare: Certo, non tutti sono morti in 2000 anni; «ve ne sono alcuni che non moriranno finché non vedranno il figlio dell'uomo venire nel suo regno» (Mt 16, 28), contro ogni evidenza, nella conciliazione del sì e del no nel tuo Corpo crocifisso. Ah Parola, che silenzio dopo il tumulto della lotta, e la paura che m'ha fatto invertire il cammino per tre cani neri in circolo alla curva, scappati dal canile, e i rintocchi di campanone, primo segno d'una attualizzazione della tua morte e risurrezione!

Il silenzio dirada e dilegua la polvere degli armati per la distruzione, e vedo solo lo sbruffo che sollevano i miei passi. Stessa polvere, Parola, stesso destino di spoliazione e di morte: ed è la pace del tuo Corpo.

11 agosto 1996 – domenica XIX

Proclamazione: 1 Re 19, 9.11-13; Rm 9, 1-5; Mt 14, 22-23

Sei tu Parola anàtema nei campi
che accompagni o precedi il mio vagare
in quest'ora di cupo verde appena
lucidato da pioggia? O sei rimasta
nell'abbazia ad aperti battenti
in gole e neumi di cori alterni?

Anàtema vorrei in corpo e spirito
subire come segno d'elezione
per diventare parola di carne
contro l'iniquo baratto del dono.

Chi mi separerà da questo vanto
d'andare a fondo senza la tua mano
che mi sollevi dal gorgo del dubbio
se signoria assoluta proclamo
di te, Parola, il calarmi sul fondo
più che il prostrarmi al sicuro su barca
davanti a te per scampato pericolo?

La brezza in cui ti trovi soffia fuoco
sul fumigante stoppino,
ma scelgo
il vento di burrasca se affondando
vedrò le piante asciutte dei tuoi piedi.

ore 7, Occhiò. Partito alle 6 da Viboldone.
Si vedevano le monache nel coro illuminato,
dal portone spalancato dell'abbazia.

Il portone dell'abbazia è spalancato e mi fa giungere salmodie mattutine. Sono le sei. Penso a don Abbondio che s'avventura insieme all'Innominato in terreno sconosciuto e minaccioso su una mula letterata, figuriamoci, mentre passa davanti al portone spalancato della chiesa dove i suoi confratelli, al sicuro, con la coscienza libera da schioppettate, cantano antifone. È sempre un'avventura in territorio sconosciuto il mio andare fra la Parola del giorno; oggi, poi, che la Parola sembra accumulare sfide su sfide a chi lascia visioni sicure. È Dio o altro che comanda, come a Elia nella caverna (1 Re 19, 9-13): Esci? C'è sempre da coprirsi gli occhi col mantello davanti a questa Parola che è allo stesso tempo «vento impetuoso e gagliardo, da spaccare i monti e spezzare le rocce»; «terremoto», «fuoco», e infine «mormorio d'un vento leggero»; perché, uscire o non uscire, la Parola è su, giù, sopra, sotto, a fianco, di fronte, perché la gratuità – e questa Parola è gratuità – non si riserva nessun angolo in cui stare da sola ma tutto penetra e avvolge. L'onestà non richiederebbe che il Gratuito lo si proclamasse, in parole e gesti di uomini, gratuitamente? Paolo ha un urlo terribile, stamattina: «Vorrei essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli» (Rm 9, 1-5). Posso io dire lo stesso, affranto, affinché i miei fratelli allontanino con sdegno una ricompensa, offerta o busta paga, data per avere proclamato e continuare a proclamare il Gratuito?

Interrogativi quando si lasciano portoni spalancati all'accoglienza col senso di sicurezza che ispirano; dubbi che sia Cristo sulle onde in tempesta a dire a Pietro: esci dalla sicurezza della barca, vieni. E pace, dovessi sprofondare purché veda di sopra alla mia testa le piante asciutte dei piedi di Cristo. La Parola di questa Domenica XIX del tempo ordinario potrebbe essere l'esegesi, penetrante come spada a doppio taglio, della vita d'un uomo.

12 agosto 1996

Proclamazione: Mt 17, 22-27

(La favoletta di *Gratuità*)

Parola che danzando m'accompagna
col passo di staffetta partigiana,
un berretto scherzoso al pescatore
d'uomini hai posto in capo e una bacchetta
in mano pronta al lancio.

– Getta l'amo

pescatore –, mi canti, e ti risponde
il sibilo del lancio. – Abocca – grido,
e tu ridi allo sforzo di tirare
a riva il grosso pesce.

Uno storione,
penso, obbediente a voci di fanciullo
sempre attese nel lungo zizzagare
fra scogli e reti.

Fisso l'occhio e il labbro
gonfi, e vi specchio il mio volto. Mi ammicca:

– Grazie, amico, d'avermi liberato –.

E mi trovo un denaro e l'amo in mano.

Che ne facciamo, Parola guizzante
ormai libera in acque depurate?

– Al tempio, al tempio, – ridi da risorta,

– a saldo d'ogni debito per me

e per te, pescatore di storioni.

«Parola del Signore», faccio in tempo
a dire prima che un riso pasquale
risani il labbro ferito dall'amo
anche a me, Pescatrice di storioni.

Fu proprio così. Feci a tempo a dire, al termine della proclamazione, «Parola del Signore» e a ritornare compostamente allo scanno al centro del coretto, prima che, le mani sul volto, il riso m'invasse tutti i muscoli facciali. Come si fa a non esultare proclamando il modo con cui Cristo pagò la tassa al tempio per sé e per Pietro?

L'esultanza scoppiò con la complicità del silenzio dei campi cui ero ritornato dopo la celebrazione, un berretto a lunga visiera in testa e nel cuore il ribollimento per non essere il Gratuito annunciato gratuitamente. Ne uscì questa visione da favoletta, il Pesce-Parola liberato dalla pesantezza del danaro, che chiude definitivamente la querelle col tempio e con le decime, essendo il suo Corpo ormai il nuovo tempio senza bisogno di decime per il mantenimento. Nella gratuità dell'annuncio il pescatore di pesci diventa pescatore d'uomini, credibile nel gettare ancora la lenza per rinnovate purificazioni, anche dopo avere lavorato nelle acque del lago tutta la notte, senza prendere nulla (ma nemmeno le decime). Non ci sono più ferite nell'abboccare all'amo.

13 agosto 1996

Proclamazione: Ez 2, 8 - 3, 4; Mt 18, 1-14
(Il principino e il disegno)

Lamenti e pianti in rotolo, Parola,
avvolgi e nella gola mi conficchi
a nutrimento di visceri secchi.
Vuoi che ne tragga dolcezza di miele
e che l'arido vello maculato
dentro e fuori di segni incomprensibili
ritorni ad essere Corpo d'Agnello.

Forse può un bambino disegnare
un agnello predato da vorace
serpente che appaia ad occhi adulti
un rigido cappello, o Principessa,
e tu nascondervi il regno dei cieli.

Tutto è possibile se la centesima
pecora fuggitiva è il principino
ereditario che trovi rinchiuso
nel ventre d'un cappello o in bolla d'aria:

e tu morirvi per troppa dolcezza,
o mia Parola, minima fra i minimi.

Stamattina non vado per i campi perché piove a dirotto. È un'estate quest'anno particolare, fra pioggia nuvolo e sole. Forse ogni estate è sempre particolare, o perché non ha mai fatto tanto caldo o perché non è mai piovuto tanto, o mai è stata tanto secca. Così l'omelia stamattina non la faccio agli uccelli e alle rane ma ai muri della mia stanzetta, che contiene un letto, una scrivania, una stufetta di coccio d'una volta, una poltrona, una seggiola, un carrellino, due librerie appoggiate sul pavimento e due fissate alle pareti, tre metri per due, da non crederci con tanta roba; e poi me, che posso fare il piccolo slalom dalla porta alla finestra. Ma andare con la Parola stamattina è uno slalom vertiginoso. La profezia (Ez 2, 8 - 3, 4) è un rotolo di pergamena scritto all'interno e all'esterno, da ingerire. Una pelle scarnificata ed essiccata d'agnello può nutrire stomaco e viscere e riempire la bocca di dolcezza? Giunto il compimento d'ogni profezia, la pergamena ridiventa l'Agnello che porta i peccati del mondo. È possibile vedere in una pergamena la realtà del vivo immolato Agnello? Cosa da bambino che disegna un cappello, tale agli occhi degli adulti mentre per i suoi è un serpente che ha ingerito una pecora. Ma «se non vi convertirete e non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli», proclama la Parola a seguito della profezia (Mt 18, 1-14). C'entrano i bambini nel vedere in una pergamena arrotolata e scritta sui due versi un vivo Agnello? Ma è un agire da adulti gioire per il ritrovamento d'una pecora più che per non averne smarrite 99? E lasciare sui monti, rischiando altri smarrimenti in massa, le 99, per andare in cerca della perduta? Ah Parola, e se tu non avessi trovata la centesima a tempo per fare festa coi vicini, quando ti saresti fermata nel tuo andare a tentoni, qui e là? Smarrita anche tu nei nostri deserti, come il principino, piccola Principessa? Inutile dire che l'immagine l'ho presa dal «Piccolo principe» di Saint-Exupéry.

14 agosto 1966

Proclamazione: Ez 9, 1-22; Mt 18, 15-20

Parola, scriba di lino vestito,
quante fronti hai segnato di salvezza
in obbedienza alla Gloria seduta
sui cherubini?

Quanti gridi e sangue
ti costò dire: Ormai tutto è compiuto?

Sterminatore e sterminato, scriba
dalla veste inconsueta giocata
a sorte, quando desti compimento
eterno col tuo Corpo alla catasta
alta più che la torre di Babele
degli ammazzati alla gloria di Dio!

E tu m'imponi fatica d'eleggere
fra sciogliere e legare, a me tuo scriba
piccolo più d'un ditale d'inchiostro,
più d'una penna di passero?

Ah no,
Parola, tutto è sciolto, anche la vela
senza timone come vuole il vento,
anche la nube della tua presenza
sulla soglia del tempio.

Non comprendo,
sono da te compreso: è, questa, fede?

La Parola interpreta se stessa quando tutto è compiuto il terzo giorno, sulla strada che vede discepoli in fuga dalla loro incapacità a comprendere. Gli stessi che ritornano quando la Parola s'è svelata nel gesto del fare memoria, e loro rinunciano a comprendere per sentirsi compresi. C'è un rapporto di annuncio o di figura o di identità fra la Parola e «l'uomo vestito di lino, che aveva al fianco la borsa da scriba» della profezia d'oggi (Ez 9, 1-22)? E la «tau» ch'egli deve segnare sulla fronte di chi non è votato allo sterminio, è la croce che segna la salvezza di tutti con lo sterminio di se stesso? Vado per i campi, ma è come se fossi immoto, accecato dalla possibilità che la Parola, per interpretarsi e comprenderci, annienti se stessa, tanto da delegare il segno della Tau, quando c'è già la realtà della Croce, a salvezza universale: ché questa delega è l'inaudito culmine dell'annientamento. Come può un uomo sopportarla? Ah no, Parola, in te crocifissa tutto è sciolto, non ci sono più nubi per avvolgere la gloria di Dio sulla soglia del tempio, non c'è più tempio, recesso di tempio, tutto è in mostra, innalzato in una nudità senza veli.

15 agosto

L'Assunzione di Maria SS.

Parola che potenza manifesti
nel gratuito dono, né ti ferma
la travolgente corsa se non mano
chiusa al dono, stamane ti proclamo
dilagante nel corpo della Madre,
portale aperto d'antica abbazia.

Oggi Maria è il tuo nome fanciullo
il tuo nome di donna degli inizi,
Parola che ritrovi la tua massima
gloria nel dare gloria, e l'indicibile
tua voce in balbettii di tremanti
obbedienze.

Maria madre vergine,
sangue filtrato da grazia nei secoli,
rimanda al trono di grazia del Figlio
per trovare anche tu la gloria massima
di tersissimo specchio del Gratuito.

Mi sembra molto strano che miriadi di volte al giorno s'innalzino, da ogni angolo della terra, l'esultante saluto dell'angelo e l'invocazione della chiesa a Maria, madre di Gesù: chaire checharitoméne (che significa: sii nella gioia, tu che sei tutta un Dono gratuito di Dio); e non si rifletta bene su queste parole, come a dire che la vera devozione a Maria è accogliere e onorare questa Gratuità manifestatasi nel corpo del Figlio – e quindi della madre –, mentre il saluto e l'invocazione ripetuti miriadi di volte sono altrettanto affermazioni del proposito di annunciare gratuitamente il Gratuito che ha compiuto tante meraviglie in Maria di Nazaret. Mentre vado per i campi in questo ferragosto che sembra il punto d'equilibrio, il baricentro d'uomini e di stagioni dato dal corpo della Madre glorificato, per pura grazia, della stessa gloria che quella del Figlio, mi sembra di essere io, in tutta questa scatenata devozione a Maria, uno sbilanciato, giacché mi ostino a pensare che non c'è gloria più grande per la Madre che trasmettere, di generazione in generazione, gratuitamente, la manifestazione dell'amore gratuito di Dio nel corpo del Figlio; e nessuna più profonda e vera devozione a Maria che la gratuità dell'annuncio. Fin dal concepimento tutto gratuità è il corpo di Maria, oggi assunto in cielo; «quello che avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date» (Mt 10, 8) mi risuona di dentro come festosa acclamazione della chiesa all'ultimo gesto di gratuità del Figlio risorto verso la Madre.

18 agosto 1966 – domenica XX

Proclamazione: Is 56, 1-7; Rm 11, 13-32; Mt 15, 21-28

Parola, è forse una vana pretesa
proclamarti assoluta in cielo e in terra
con questi passi errabondi fra i campi
mentre fatica il sole contro oriente
a mostrare il suo volto?

O stanco rito
è questo mio vagare fra parole
che brama ceda di plasmare un corpo
dal nulla a mia icona e somiglianza?

Chiudo gli occhi la sera, ed è il dubbio
che a immane lotta costringe uno sbruffo
di vita, e l'ombra che si chiama Dio;
li apro prima del canto ammonitore
del gallo, e subito il dubbio riprende;
recito salmi ad acquietarlo e leggo
stupende storie di lotte con Dio
o con corpi di cantici supremi.

Prologo è questo al mio canto stamane
e già fiato mi manca a dispiegare
il volume di lode; eppure tutto
ho detto se tu gridi necessarie
disobbedienze per togliere il freno
alla valanga di misericordia,
mentre inviti festosi cagnolini
alla mensa dei figli del padrone.
Chi l'èsplicit allora può distinguere
dal prologo?

Parola, tutto assommi.

Ogni giorno è così, ma alla domenica, con l'omelia che m'ostino a fare entrare nella celebrazione della Parola, e mi fa sentire non un esegeta, glossatore, catecheta, un giudice quindi, se non altro delle mie parole, ma un giudicato che canta la sentenza qualunque essa sia, il buio è più spesso e fondo. Lotto con la Parola in mezzo al guado, l'anca ormai ripetutamente colpita, o m'invento una consolazione che mi serva da adiutorium al sesto giorno prima del riposo definitivo? Disobbedienza mia che genera misericordia anche nei miei confronti? I disobbedienti che provocano misericordia per essere a loro volta immersi nella misericordia? È questa allora la sentenza definitiva, passata in giudicato, della Parola: «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia» (Rm 11, 32)? Che importa, allora, se non sono seduto a mensa a modo di figlio o mi trovo, cagnolino, sotto la tavola, quando pure le briciole che cadono servono a saziarmi? È questo solo un prologo oppure è la conclusione della mia lode a fine giornata, il «si stampi» definitivo della mia storia?

19 agosto 1996

Proclamazione: Ez 24, 15-24; Mt 19, 16-22

Non feci lutto né pianto, Parola
secondo il tuo volere quando amati
volti, delizie ignare del mio cuore,
si stemperavano obbedienti a cose
rinchiuse nel mio scrigno d'alabastro
che solo morte infrangerà serena;

volti che un dio d'isole solari
plasmò, di sandali e turbante adorno.

Fu cosa buona? Ma che cosa è il buono?
Frugando nel tesoro trovo il buono:
quello che sono e che tu sei, Parola.

Anche il morire è un'obbedienza: factus oboediens usque ad mortem. La moglie di Ezechiele muore in obbedienza alla Parola: «Ecco, io ti tolgo all'improvviso la delizia dei tuoi occhi» (Ez 24, 15). Ezechiele, in obbedienza, non si mette in lutto: «Avvolgiti il capo con il turbante, mettiti i sandali ai piedi». La Parola è veramente signora assoluta. Anche nella mia storia ci furono volti che potevano diventare delizia dei miei occhi. La possibilità, rimanendo solo allo stato di possibilità, fu una sorta di morire in obbedienza? E l'andare avanti in pace ugualmente, un mettersi il turbante e calzare i sandali in segno di festa?

Faccio sempre domande, eppure ne so già in anticipo la risposta. Ma quella che adesso faccio è proprio una domanda la cui risposta solo la Parola custodisce nel suo scrigno di silenzio: affermando quanto affermo, la riconosco veramente mia signora assoluta? In fondo, la mia domanda alla Parola ricalca quella del giovane della pagina evangelica d'oggi: «Maestro, che cosa debbo fare di buono per ottenere la vita eterna?». E la risposta è, allo stesso tempo, una domanda e un'affermazione: «Perché m'interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono». Ma anche uno solo perfetto, aggiungo, per non disperare del mio niente, mentre tu dici: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro». Signora assoluta, a te l'onore, a me la vergogna sul volto.

21 agosto 1996

Proclamazione: Ez 34, 1-11; Mt 20, 1-16
(Autoritratto I)

Tu non mi chiami a zappare la vigna
in quest'incerto chiarore del giorno,
Parola, ed io ugualmente mi reco
alla campagna fra siepi di mais
e profumi di menta e di trifoglio.

Ho vegliato la notte sulla piazza
per vedere il segnale dell'ingaggio:
davanti a me tremante di follia
padroni e caporali hanno voltato
dall'altra parte la faccia severa,
sperduto cane in attesa del fischio
del suo padrone. Né smarrita pecora
scorgo a dividere con me l'incerto
giorno senza richiami a verdi pascoli.

Pastore cane e pecora ad oriente
innalzano il lamento cui risponde
la tortora dal filo della luce.
Nemmeno al canto obbedisco, Parola.

Non sono cane o pastore, né pecora.
Sono una pecora senza pastore,
pastore senza gregge, cane che úlula
contro la luna, vagante extra gentes
in latino, strazènt nel mio dialetto,
coglione in lingua italica e lombarda:

ma dal fiato di Dio esce il mio nome.

In certi giorni (o sempre?) davanti alla Parola la mia lode è un cubetto di ghiaccio che si scioglie. Rimane solo una chiazzeria d'umidore sulla strada asfaltata.

Comunque stamattina è così, non mi rimane niente se non il dire: Parola, delle tue cose fai quello che vuoi, non sono affatto invidioso perché sei buona. Parola, la diatriba è chiusa sui pastori: Tu stessa, e solo tu, cerchi le tue pecore e ne hai cura. Appartengo io alle tue pecore? Sono ingaggiato all'ultimo minuto del giorno? Intitolo questo mio scioglimento nel niente, davanti alle due proclamazioni di oggi, Ez 34, 1-11 e Mt 20, 1-16, «Autoritratto». Non è detto che la Parola mi ci riconosca, ella può cambiare l'ultimo minuto nel primo o anche dichiararlo fuori di ogni orologio d'uomo; io lo vedo abbastanza somigliante. Ma mi conosco?

22 agosto 1996

Proclamazione: Ez 36, 23-28; Mt 22, 1-14
(Autoritratto II)

M'hai invitato, Parola, alle tue nozze;
giunse l'invito ad un cuore di carne,
quasi brezza per foglia tenerissima.

Che risposi? Non so se antico patto
rivisse a voce d'angelo nunziante;
nella tua nube stagioni s'ammassano
in obbedienza a sigillate leggi,
come stamane nubi in gravidanza
dicono sete estiva, e par d'autunno.

So solo che al crocicchio mendicante
mi trovasti, ed a forza mi spingesti
nel banchetto nuziale.

Nudo entrai
strisciando sotto i tuoi occhi fra bianche
vesti, slabbrata lampada senz'olio.

Piangevi quando mi scacciasti fuori
in deserti di tenebra e di freddo
leggendo da scritture ormai svelate?
Ma mi lasciasti a dono di tue nozze
di carne viva il mio cuore per grazia,
come il tuo:

e mi basta, o mia Signora.

Vi darò un cuore nuovo... toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne». «Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze». Tutti, «buoni e cattivi». Solo uno non ha la veste nuziale? Ah, Parola, tu dici: «Molti sono chiamati, ma pochi eletti». Come può allora uno solo essere buttato fuori in rappresentanza di molti quando i pochi eletti sono tutta la massa degli altri, fuor che uno? E magari uno che è stato costretto a entrare, spinto a viva forza come è gettato, legato mani e piedi, perché senza veste nuziale, «fuori nelle tenebre»? Il «compelle intrare», nella versione lucana della stessa parabola (Lc 14, 15-25), m'è rimasto talmente impresso fin da ragazzo, quando l'evangelo era proclamato in latino, che ha fatto la sua entrata definitiva nell'immaginario anche con la versione di oggi. Che succede, Parola?

Nuovamente il cubetto di ghiaccio s'è sciolto e rimane sull'asfalto solo un'ombra. Come ieri, con lo stesso capitolo 34 di Ezechiele (23-28), e un'altra parabola di Matteo (22, 1-14), quella del banchetto nuziale e degli invitati. Come ieri, posso intitolare questo mio trovarmi schiacciato bocconi sul pavimento: «Autoritratto II». Come ieri, non so se la Parola vi veda i miei tratti. Io mi ci ritrovo, almeno per quanto riguarda il cuore di carne. Ma che so del mio cuore? Appena appena che ha una valvola di metallo.

23 agosto 1996

Proclamazione: Ez 37, 1-14; Mt 22, 34-40

Mi trovo in piane fertili di mais:
compaginato corpo è ogni gambo,
inanellato capo come vera
nuziale, gli alti pennacchi di gala,
panciuti fusi che s'ergono al sole,
muscoli pelle e tendini del gambo
canti sull'aia annunciano,

ma mostri

stritoleranno la loro allegrezza
in desolata sterpaglia.

Parola,

tu dalla fine inizi, quasi cocchi
per manovella burlona di còmiche
al termine del dramma riprendessero
la prima forma del vaso: porose
ossa che al fischio della mira tuba
innumerevoli corpi diventano
di giovani gagliardi; e quale primo
comandamento proclami la fine
d'ogni cosa, il tuo corpo uscito nuovo
dal legno della fine e del principio.

ore 7,20 a Levata. Partito da casa alle 6,15.

Sono giorni di splendore per il granoturco. Fra un mese questi campi saranno ridotti a steppa e i gambi con le loro pannocchie stritolati, sminuzzati, fagocitati da ganasce mastodontiche per essere mangime di stalle. Impensabile, da sentire male al cuore, che la pannocchia diventi cibo di vacche. Può, ridotto a poltiglia, il gambo riprendere il baldanzoso vigore di stamattina? Che pensieri mi suscita la pagina di Ez 37, 1-14! «- Figlio dell'uomo potranno queste ossa rivivere? - Io risposi: - Signore Dio, tu lo sai». La fine che va verso il principio, la morte verso la vita, la Parola crocifissa verso la Parola risorta, l'alfa contemporanea all'omega nell'incisione sul cero pasquale acceso per illuminare la notte: tutto questo, penso, trova il suo radicamento nei due aspetti dell'unico comandamento da cui dipende tutto, Legge e Profeti, proclamato stamattina (Mt 22, 34-40), poiché è questa la risposta suprema su chi è Dio: Dio è amore, è il corpo crocifisso, l'inizio nella fine, cavagni sempre colmi e sempre svuotati di pannocchie fragranti, in ogni stagione.

24 agosto, S. Bartolomeo 1996

Proclamazione: Ap 21, 9-14; Gv 1, 45-51

Forse negli orti ancora il fico stende
i suoi rami a segnacolo di libri
sigillati; in curiali stanze no,
né sulla strada che adesso percorro
fra gallerie di mais e distese
d'erba medica.

Stessa sorte il gelso
spartisce che non meno consacrate
scritture ammassa sotto dura scorza.

Ma tu Parola dolcezza di frutti
quali i fichi e le more dall'adunca
e rinsecchita pianta sulla riva
mi porgi in dono senza nulla chiedermi;
e completezza di memoria m'offri
come completo è il numero di porte
e di colonne a sostegno di mura:
e in mezzo tu, il petto ancora acerbo
ma promettente turgido, di sposa.

Oggi è festa patronale nell'altra parte del mio paese, l'altra parrocchia, segnata da un rigagnolo, ma più largo e profondo che un confine di stato. Quella parte la chiamavamo, con le guerre puniche vinte dai romani che eravamo noi, Cartagine. Loro, i cartaginesi, ci ripagavano col dispregiativo di babilonesi. Ma non c'era dubbio, nemmeno per loro, la parte nobile del paese eravamo sempre noi, cosicché anche san Bartolomeo, il loro patrono, era un apostolo di poco conto, senza nemmeno una giostra e con una processione che non suscitava in noi chierichetti una briciola di curiosità di andarla a vedere per riderci sopra, un apostolo da Cartagine distrutta, insomma. Ma la Parola ha saputo trasmettere la festa anche a questa parte del paese e a questa stradetta che percorro fra i campi come in una processione da cattedrale, da quando mi dissero che Bartolomeo è Natanaele, e che stare sotto il fico significava essere intenti a meditare sulla Parola. All'irruente Natanaele fu sufficiente che la Parola dicesse: Ti ho visto sotto il fico, perché egli uscisse in una confessione che, ci fosse stato di mezzo il Padre e non un fico, come per Pietro a Filippi, sarebbe stato detto beato (Gv 1, 45-51). Ma la dolcezza della gratuità della rivelazione è uguale. Così Bartolomeo, alias Natanaele, divenne uno dei dodici basamenti sui quali s'appoggiano le mura della nuova città, che hanno 12 porte senza ponti levatoi, aperte come il costato dell'Agnello, essa città che è «la fidanzata, la sposa dell'Agnello» (Ap 21, 9-14).

A lasciarmi portare dai miei gusti in questo momento del fare memoria, avrei scelto il gelso al posto del fico, per tante ragioni, non ultima il dono totale che questa pianta faceva di se stessa, dalle fascine alla foglia, dai ceppi per il camino alla borraccina sulla corteccia per il presepe, senza dire della more che ci introducevano al grano maturo e alle vacanze, proprio come la Parola. Faceva: azione al passato, ché incontrare oggi un gelso nei campi è un miracolo grande quanto dirgli: gettati in mare, ed essere ubbiditi.

Congedo

Fra i fondi campi batte dalle torri
veglianti sulle piane antico tocco
di gratuiti annunci, un soffio imperla
di tenerezza un gracchiare di rane;
latrano i cani di sparse cascine,
note mi cadono ai piedi battute
e ribattute da gole festose,
e il mio passo solleva le speranze
lasciate lungo la strada dai morti.